

# «Gheddafi venduto da Assad per restare in sella»

● **L'ipotesi del raïs catturato grazie a un patto tra Parigi e Damasco** ● **Il baratto: non interferire in Siria**

U.D.G.  
udegiwannangeli@unita.it

Il suo nome è Rami El Obeidi. Nei mesi cruciali della rivolta armata contro Muammar Gheddafi, ha ricoperto un ruolo di primo piano nell'intelligence militare del Consiglio nazionale di transizione (Cnt), il governo degli insorti di Bengasi. El Obeidi svolgeva il ruolo di ufficiale di collegamento tra l'esercito dei ribelli e i servizi segreti di quei Paesi occidentali impegnati sul campo in Libia. Una fonte bene informata, dunque, e altrettanto bene informata, secondo le clamorose rivelazioni al tabloid inglese Daily Telegraph. «Non posso dire con certezza chi abbia dato il colpo di grazia a Gheddafi - ci dice El Obeidi - ma quel che è certo è chi è stato a fornire ai servizi d'intelligence francesi il numero del telefono satellitare privato di Gheddafi, permettendo così di individuare il suo nascondiglio a Sirte. Quest'uomo è Bashar al-Assad».

## SPY STORY

Quel numero in cambio di un ammorbidimento delle pressioni internazionali sulla Siria, Damasco l'avrebbe consegnato ad agenti dell'intelligence francese. El Obeidi, rivoluzionario della prima ora e membro del Cnt, anche se di una fazione di minoranza e «caduta in disgrazia» sostiene che mentre «l'attenzione si spostava dalla Libia agli orrori siriani», nell'ultima fase del conflitto libico, «Assad ha offerto a Parigi il numero di telefono in cambio dell'abbassamento della pressione francese su Damasco». Per la precisione, dice Obeidi, di «un periodo di clemenza sul regime-cosa che, in effetti, è accaduta».

Fonti autorevoli a Bengasi confermano l'attendibilità di El Obeidi. Le affermazioni dell'ex ufficiale degli insorti libici offrono un'ulteriore spiegazione della riluttanza delle forze occidentali ad agire in Siria: non solo, verrebbe anche sconsigliata la versione Nato della morte di Gheddafi (l'Alleanza atlantica ha sempre affermato di «non aver mai bersagliato singoli individui»). L'ex ufficiale dei servizi segreti insiste sul fatto che sia stata la Francia ad aver organizzato l'operazione per catturare

Gheddafi, «dando ai ribelli libici le coordinate di Gheddafi e dei suoi uomini». Il 20 ottobre 2011, una missione area della Raf, ha sempre sostenuto la Nato, ha individuato e bombardato un convoglio libico che usciva da Sirte dirigendosi verso Misurata; in seguito dei miliziani si sono portati sul posto, hanno individuato Gheddafi e l'hanno ucciso.

Ma El Obeidi afferma che la Francia ha, essenzialmente, pensato e diretto le operazioni incoraggiando i miliziani libici e dirigendoli in un luogo dove potessero facilmente realizzare un'imboscata ai danni di Gheddafi. «Una decisione di questo genere - si congeda El Obeidi - non può essere presa senza il via libera dei massimi vertici politici di Parigi...». Ovvero di Nicolas Sarkozy che aveva fortemente voluto l'intervento militare internazionale in Libia e che aveva fatto di quella guerra un cavallo di battaglia nella sua campagna elettorale contro Francois Hollande.

Scaricare un alleato ingombrante per ottenere un'assicurazione sulla vita (propria): uno schema che Bashar al-Assad avrebbe praticato altre volte, in vicende che restano avvolte nel mistero. Come la morte dell'imprendibile comandante militare di Hezbollah, il terrorista più ricercato al mondo dopo Osama bin Laden: Imad Mughniyeh. Il capo militare di Hezbollah era uno degli uomini più ricercati anche dagli Stati Uniti che lo accusano di essere tra i responsabili di numerosi dirottamenti aerei e attentati anti-occidentali, tra cui quello contro l'ambasciata americana a Beirut nel 1982, che causò la morte di una sessantina di persone, e quelli contro le caserme delle forze Usa e francesi a Beirut in cui morirono oltre 300 soldati. Era anche accusato del dirottamento all'aeroporto di Beirut del volo Twa 847 Atene-Roma nel 1985 nel quale rimase ucciso un soldato americano, di numerosi rapimenti di occidentali ed era anche ritenuto coinvolto nell'organizzazione dell'attentato del 1994 in un centro israeliano a Buenos Aires, in cui morirono 28 persone, e negli attacchi dell'11 settembre a New York e Washington. L'esplosione dell'autobomba che pone fine alla sua vita avviene nel quartiere residenziale Kafar Souseh della capitale siriana, vicino a una scuola iraniana, una stazione di polizia e uno dei principali uffici dei servizi segreti siriani. Hezbollah accusa il «nemico sionista», ma in molti, in quei giorni, si chiesero come fosse stato possibile agire in un quartiere super blindato, e aver individuato il rifugio - che cambiava ogni sera - di Mughniyeh, senza la mano siriana. La storia si ripete.



La regione turca di Akcakale, colpita dall'artiglieria siriana FOTO ANSA

# Ankara mostra i muscoli Damasco chiede scusa

● **Il Parlamento turco vota il via libera a operazioni militari oltre confine** ● **Mosca invita alla calma**

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
udegiwannangeli@unita.it

L'artiglieria ha bersagliato le postazioni siriane. Si contano i primi morti tra i soldati di Bashar al-Assad. Ad Ankara, il Parlamento turco dà il via libera al governo di Recep Tayyip Erdogan per intraprendere le «necessarie attività militari» oltre confine. Lo scontro militare alla frontiera tra Turchia e Siria è di fatto già in atto, ma rischia di farsi più pesante, nonostante le scuse di Damasco.

Il governo di Ankara ritiene che la crisi siriana sia una minaccia per la sicurezza del Paese e ha chiesto, ottenendola, l'approvazione del Parlamento per operazioni militari fuori dai confini nazionali: 320 i voti favorevoli su 550. Un via libera valido per un anno, ma che - è stato specificato, non è una dichiarazione di guerra. L'obiettivo è evidentemente quello della deterrenza. Il voto del Parlamento arriva dopo che l'artiglieria turca ha risposto ai colpi di mortaio sparando a sua volta verso il territorio siriano: all'alba di ieri è stato colpito il distretto di Tel Abyad, situato una deci-

na di chilometri oltre la frontiera. Da qui, secondo fonti di Ankara, era partito il colpo che mercoledì scorso ha provocato cinque vittime tra la popolazione civile della cittadina di Akcakale e ha scatenato la reazione turca.

Un segnale di distensione giunge nel pomeriggio da Damasco: il governo siriano si è scusato con quello turco. Ad annunciarlo è stato il vicepremier di Ankara, Besir Atalay. Damasco, ha aggiunto, «ha garantito che l'incidente non si ripeterà». Sulle «scuse» del regime baathista pesano le pressioni del più stretto alleato internazionale di Damasco: la Russia. Dal canto suo, il vicepremier turco Besir Atalay ha assicurato che la Turchia non vuole una guerra con la Siria e il via libera votato dal Parlamento per possibili operazioni militari oltre le frontiere nazionali ha un carattere dissuasivo. In serata Ankara ha comunque sospeso i bombardamenti su postazioni siriane lungo il confine vicino ad Akcakale.

## SOSTEGNO NATO

Sul fronte diplomatico, una riunione urgente della Nato si è svolta l'altra notte a Bruxelles su richiesta della Turchia. L'Alleanza atlantica ha chiesto lo stop immediato all'aggressione contro la Turchia. Il bombardamento «è una grave violazione delle leggi internazionali» e costituisce un motivo di grande preoccupazione per tutti gli alleati, che lo condannano con forza», si legge in un comunicato diffuso al termine della riunione. Ma anche dai Paesi Nato parto-

no inviti alla calma.

Con Ankara si schiera l'Italia. «La richiesta di autorizzazione a operazioni militari all'esterno del territorio turco è una valutazione che dà il Governo turco e credo che sia perfettamente legittimato a chiederla», afferma il titolare della Farnesina, Giulio Terzi. «Fino ad ora - aggiunge il ministro degli Esteri - si è rimasti nell'ambito dell'articolo 4 sul piano della concertazione politica fra Paesi dell'Alleanza, ma anche nel Consiglio Nato di questa notte (ieri, ndr) è stato riaffermato il principio della indivisibilità della sicurezza, al quale i membri dell'Alleanza tengono molto». La crisi, ricorda Terzi, ha anche un'altra pesante conseguenza: flussi di rifugiati, ormai nell'ordine delle migliaia al giorno «con un peso sulla società e sull'economia dei Paesi vicini, in particolare Turchia, Libano e soprattutto Giordania, che non è più tollerabile».

Ieri intanto almeno cinque soldati di Damasco sono stati uccisi e altri 15 sono rimasti feriti nei bombardamenti condotti dall'aviazione turca contro una postazione dell'esercito di Bashar al-Assad. Il campo di battaglia si estende fino a Damasco. Sono almeno 25 i membri della Guardia repubblicana siriana uccisi ieri mattina dai ribelli dell'Esercito libero (Esl) anti-regime. I soldati governativi sono caduti in un agguato mentre tentavano di penetrare a Qudsaya, sobborgo a ovest della capitale. Mercoledì scorso nelle violenze in diverse zone del Paese sono morte 236 persone, di cui 116 civili.

# La politica dietro al burqa, quote rosa a Kabul

● **Selay Ghaffar presidente dell'ong afgana Hawca per i diritti delle donne: «Ci serve aiuto»**

OSVALDO SABATO  
FIRENZE

A vederla è una ragazza bella e giovane, vestita all'occidentale e senza velo in testa, due occhioni scuri e i capelli nero corvino. Sul suo viso non ci sono tracce di paura. Sembra una come tante che si possono incontrare per strada in una città italiana. Ma a casa sua non è così. Lì quando va in giro, mette il

velo e quando deve raggiungere i villaggi delle province lontane da Kabul indossa addirittura il burqa per motivi di sicurezza. È Selay Ghaffar, la presidente dell'organismo non governativo Humanitarian Assistance for the Women and Children of Afghanistan (Hawca), l'organizzazione per i diritti delle donne nata nel 1999 nel paese asiatico, ospite ieri a Palazzo Vecchio della commissione pace presieduta dalla consigliera Pd Susanna Agostini.

Il progetto più recente dell'ong afgana è stato l'apertura a Herat, Kabul e Jalalabat di centri per le donne vittime di violenze che ricevono assistenza medica, legale, psicologica da parte di professioniste afgane. Secondo alcuni dati riportati dal Cospe, il 90% delle donne in Afghanistan è analfabeta e una su tre subisce violenza. La dura

realtà che le donne afgane sono costrette a vivere in quel paese è drammatica. La storia è nota. In Afghanistan, le famiglie festeggiano la nascita di un maschio, ma non quella di una femmina. Le donne sono considerate naqis-e-aql (stupide dalla nascita) e il termine «donna» viene usato dagli uomini come un insulto. Le donne nell'ambito della famiglia estesa sono una risorsa economica: come la terra, la casa o il bestiame e appartengono a un uomo. Vivono in purdah, cioè recluso nella casa. Con l'ascesa al potere del presidente Hamid Karzai queste condizioni non sono certo cambiate. «Fino ad oggi - spiega Ghaffar - la cooperazione internazionale, anche quando interviene, non viene messa in condizioni di arrivare alle radici del bisogno e quindi non incide nel cambiamento necessa-

rio dei rapporti tra politica e comunità afgana».

Negli ultimi anni il legame fra Firenze e le donne che si battono per i diritti umani è diventato sempre più forte, a due deputate Malalai Joya e Shurkria Barakzai, nel 2007 è stato consegnato il «Giglio d'oro», ma l'impegno continua.

## LA REGOLA DEL 30%

L'organizzazione guidata da Selay Ghaffar dal 2008 collabora con il Cospe e ora le si affiancherà anche il centro Robert F. Kennedy di Firenze. «Stiamo lavorando molto per aumentare la partecipazione politica delle donne, a partire dal 2001, quando sono cominciate le grandi consultazioni popolari che includevano principalmente i capi tradizionali e personaggi influenti», di-

ce Ghaffar facendo il punto della situazione. «A livello politico siamo riuscite ad ottenere delle nuove regole, ma che per ora sono rimaste solo sulla carta, come la quota del 30% nel parlamento. Le donne sono 69 e di queste poche rappresentano la popolazione, perché la scena politica è dominata da fazioni controllate dai «signori della guerra», che hanno creato dei partiti di area di potere. Alcune di queste donne sono direttamente nominate da loro».

Un paio di partiti democratici ci sono in Afghanistan «ma non vengono ascoltati e spesso vengono esclusi dai processi decisionali» spiega la presidente di Hawca, in attesa di vedere la prossima settimana il sottosegretario agli Esteri, Staffan De Mistura. Al governo italiano chiederà più attenzione per i diritti delle donne afgane.